

SCIENZA: PREVEGGENZA O METODO?

Un increscioso precedente

Luigi Di Bella è stato un medico specialista che ha lavorato per molti anni all'Istituto di Fisiologia Umana presso l'Università di Modena. Il suo nome e il suo operato sono balzati agli onori della cronaca tra il 1997/98, quando dichiarò di aver messo a punto un procedimento alternativo alla chemioterapia. L'iter terapeutico consisteva nella combinazione di diverse molecole (tra cui somatostatina e bromocriptina), che, inibendo l'ormone della crescita e l'effetto stimolante della prolattina, avrebbero arginato la velocità espansiva del tumore. Promettendo risultati efficaci e privi di effetti collaterali, Di Bella pubblicizzò la sua multiterapia senza però configurare un'unica formulazione prescrittiva, che secondo lui andava modulata tenendo conto delle peculiarità di ogni singolo paziente. Egli prospettava quindi la personalizzazione di un prolungato intervento curativo tramite una bilanciata differenziazione dei dosaggi.

L'annuncio di Di Bella non era destinato a suscitare clamore, perché le guarigioni da lui proclamate e vagamente quantificate non costituivano un convincente supporto alla sua tesi. Tanto più che alcuni dei farmaci utilizzati nella cura erano comunemente ed estesamente impiegati come antitumorali negli ospedali. Ma si era nel rovente periodo della **delegittimante campagna contro le istituzioni**, condotta da un agguerrito e rancoroso schieramento di centro-destra contro la magistratura delle "toghe rosse", guidata allora dal pool milanese di *Mani pulite* con a capo il magistrato Saverio Borrelli. Scesero dunque massicciamente in campo le televisioni e i giornali berlusconiani che, con innumerevoli interviste, articoli e trasmissioni, inasprirono la polemica ed esacerbarono gli animi di lettori e telespettatori, creando un'ondata di risentimento contro le istituzioni sanitarie.

In un crescendo di pregiudiziali prese di posizione si crearono così due fronti contrapposti, ma fu la mobilitazione di 15.000 manifestanti, che sfilarono a Roma il 15 febbraio del '98, a gettare il seme della perplessità in un'opinione pubblica di milioni di imparziali incompetenti. Malfermi nelle proprie superficiali conoscenze, gli italiani oscillarono tra il buon senso di fidarsi dei risultati fino a quel momento acquisiti dalla ricerca scientifica e l'infrangibile asserzione di una verità in nome della quale, confidando nell'illusione di un taumaturgico trattamento, veniva chiesta la gratuità della terapia del fisiologo Di Bella. Incalzato dallo strumentalizzato risvolto antigovernativo impresso alla vicenda e condizionato da una surreale risonanza mediatica, il Ministero della salute avviò nel '98 una sperimentazione clinica, selezionando 396 pazienti affetti da varie forme di tumore in stadio avanzato.

Si trattò di una imbarazzante opzione, accolta con incredulo stupore dalla comunità scientifica internazionale, ma necessaria agli occhi di una traballante compagine governativa che, afflitta da un risicato scarto di consensi elettorali, cercava di non perdere i residuali margini di legittimazione politica. Le conclusioni dell'indagine, pubblicate sull'autorevole *British Journal of Medicine*, furono inequivocabili: nessun caso di completa guarigione dal tumore; solo tre casi di parziale rallentamento della rapidità di espansione della mortale malattia; un quarto dei pazienti morti durante la sperimentazione; peggioramento in oltre la metà dei pazienti curati. Una ulteriore lettura delle cartelle cliniche disponibili sui pazienti, trattati da Di Bella tra il 1971 e il 1997, confermò che la terapia non aveva fatto riscontrare un miglioramento dei tempi di sopravvivenza nei casi analizzati.

Lo studio sull'attendibilità scientifica del trattamento Di Bella è proseguito negli anni successivi alla morte del fisiologo (2003), in seguito alle persistenze dei figli sulla bontà terapeutica del trattamento inventato dal padre. Si sono perciò espressi contro i suoi presunti benefici sia la Società Italiana di Farmacologia, sia il Consiglio superiore di sanità (2005). Tuttavia, siccome siamo nel Paese delle controversie interminabili, ci pensano i pronunciamenti di alcuni tribunali

a rendere inestinguibile l'ambivalenza giuridica di accertate investigazioni mediche. Il tribunale di Lecce, il 28/1/2014, emette una sentenza con cui ordina all'ASL locale il pagamento di 25.000 euro a una paziente sottoposta al trattamento alternativo. Un giudizio simile sul rimborso delle spese terapeutiche è stato emesso dal tribunale di Brindisi il 12/4/2016.

Sentenze come queste s'intrecciano con le dichiarazioni degli esigui ma combattivi epigoni del fisiologo Di Bella. Uno dei più convinti predicatori del trattamento alternativo alla chemioterapia è un suo ex allievo, Achille Norsa, già cardiologo dell'ospedale maggiore di Verona, che, in un'intervista del 23/12/2012 al quotidiano online *Trentino Libero*, sostiene che: *“Le terapie correnti non sono studiate per curare il cancro, ma per cronicizzare la malattia e rendere il paziente un consumatore di farmaci e una fonte di guadagno”*. In questa affermazione c'è un condensato di convinzioni eccentriche che, individuando il nemico in una misteriosa e onnipotente cupola del farmaco, alludono a un complotto ordito ai danni dei malati, nonché dei promettenti ricercatori penalizzati da una fantomatica congiura del silenzio.

Il fantasma della cospirazione

Chiunque abbia assistito e confortato psicologicamente un parente, un amico, un conoscente nella dolorosa involuzione di una delle malattie terminali, ha avuto modo di farsi un'opinione sui fattori contingenti che influenzano l'esito di una patologia diagnosticata come inguaribile. A volte casi disperati e processi degenerativi definiti irreversibili vanno imprevedibilmente incontro a insperate guarigioni. Perciò, nel considerare le variabili che empiricamente constatiamo attraverso la nostra circoscritta, esperienza è lecito pervenire a considerazioni dubitative e persino divergenti al modo di procedere della medicina convenzionale, che sottopone i pazienti all'automatismo di interventi seriali somministrati a soggetti impersonali da cui estrarre dati.

È quindi comprensibile maturare pareri discordanti e ipotizzare itinerari controcorrente nell'ambito della personalissima gestione del proprio corpo, in particolare se il sofisticato organismo che ci permette di stare al mondo diventa improvvisamente e inappellabilmente vulnerabile. Ci sono infatti individui coraggiosi che hanno affrontato vittoriosamente la lotta per la vita al di fuori del percorso tracciato dalla medicina farmacologica. Ma si tratta di casi estremi, che costituiscono le tipiche eccezioni alla regola. Difatti, la medicina cosiddetta convenzionale **osserva, registra, compara** decine e decine di milioni di casi sulla base di un'ampia statistica, che consente di **verificare e valutare obiettivamente** sia gli insuccessi che i traguardi raggiunti. Le scelte individuali di percorsi alternativi sono accettabili e ammissibili, ma ciò che delinea la **probabilità di successo** di una terapia è il suo **tasso di efficacia in rapporto ai casi studiati**.

Agitare quindi il fantasma dei poteri forti che indirizzano, manipolano, alterano la traiettoria degli studi clinici, non solo impedisce di mettere in luce i limiti della ricerca scientifica, ma ostacola il compito di chi cerca di evidenziare le reali pressioni delle multinazionali del farmaco. I condizionamenti delle grandi aziende farmaceutiche sui laboratori universitari sovvenzionati con denaro pubblico è innegabile, ma mettere unilateralmente sotto accusa la presunta funzione coattiva degli orientamenti scientifici, autorevolmente riconosciuti e convalidati universalmente, non fa che screditare gli sforzi compiuti da migliaia di studiosi internazionali impegnati a individuare antidoti contro le innumerevoli patologie che affliggono gli esseri umani. Sospettare l'esistenza di potenze occulte è suggestivo, ma **paventare pericoli immaginari non aiuta ad affrontare le autentiche minacce**.

I fatti e le interpretazioni

Ciò succede ogniqualvolta un'insidia si profila all'orizzonte, come è accaduto con la diffusione

pandemica del virus Covid-19. Le società, colpite da un alto tasso di esposizione al contagio, hanno reagito applicando misure cautelative in attesa di attrezzarsi di antidoti efficaci. Di conseguenza, la comunità scientifica si è immediatamente mobilitata e, sulla scorta di conoscenze pregresse e innovative sperimentazioni, ha messo a frutto le proprie ricerche per approntare rimedi funzionali e affidabili. Nell'arco temporale di meno di un anno dalla diffusione dell'epidemia, i ricercatori cinesi, indiani, europei, russi e nordamericani hanno, in modo diversificato ma simultaneamente, identificato, testato e approvato una serie di vaccini idonei, una volta inoculati, a sviluppare gli anticorpi necessari all'organismo umano per neutralizzare gli effetti disastrosi del virus.

L'obiettivo raggiunto è stato sorprendente, a dimostrazione del fatto che la medicina ha conseguito risultati scientificamente incontestabili che, dopo essere stati sperimentati e monitorati in laboratorio, vengono rapidamente tradotti in dosi massicciamente messe a disposizione dalla tecnologia produttiva per far fronte alla frenetica e assillante richiesta delle popolazioni. Eppure, sono bastati alcuni casi di trombosi provocati dalla somministrazione del vaccino AstraZeneca per mettere in moto un **irrazionale fenomeno di ostracismo**.

Il panico di milioni di persone spiega l'**incontrollabilità delle reazioni emotive** che, amplificate dai mezzi di comunicazione, hanno indotto a ignorare i dati affatto allarmanti della campagna vaccinale. I quali, forniti dall'Agenzia italiana del farmaco riportano che, su oltre 18 milioni di dosi somministrate dal 27/12/2020 al 26/4/2021, sono state registrate 56.100 segnalazioni (309 ogni 100.000), di cui il 91% riferito ai prevedibili non gravi effetti collaterali: dolore durante l'iniezione, stanchezza, indebolimento muscolare, brividi di febbre eliminabili con un paio di compresse di un abituale antipiretico.

Ciò non porta a sottovalutare l'insorgenza dei casi, né tanto meno cancella il dramma delle morti e la sofferenza degli affetti recisi. Ma una valutazione a mente fredda è inevitabilmente consigliabile, perché, secondo quanto riferito dall'Agenzia europea del farmaco, in Italia si sono verificati quattro decessi su undici casi di trombosi venosa causata dal vaccino. La media è di tre casi su un milione di vaccinati, che è nettamente al di sotto dei 600.000 casi di trombosi per cui ogni anno in Italia muoiono 200.000 affetti da coaguli venosi al cervello e ai polmoni. Tuttavia, presentare l'evidenza oggettiva dei dati non aiuta chi è impressionato dalla ingigantita rilevanza di quella che viene percepita come una probabile minaccia. È la stessa constatazione che si riscontra osservando persone condizionate dalla paura di volare, nelle quali non si attenuano i timori quando si fa loro notare che le morti per incidenti automobilistici sono incommensurabilmente superiori a quelle dei passeggeri che viaggiano in aereo.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, gli individui morti per incidenti aerei sono stati 50.000 in un secolo, a fronte di 1 milione e 350 mila vittime provocate in un solo anno da incidenti automobilistici in tutto il mondo. Di sicuro, una tale macroscopica proporzione di morti dovuta al traffico automobilistico non impedisce a miliardi di persone, come ognuno di noi può testimoniare, di montare serenamente in auto per i propri spostamenti quotidiani. Ciò che infatti incide sui nostri comportamenti **non è sempre l'evidenza dei fatti**, ma la **rappresentazione che di essi viene narrata**. Di conseguenza, di fronte alla plateale gravità di una media di 400 morti giornaliere avvenute durante l'inverno in Italia, alcuni decessi per trombosi tra le persone vaccinate hanno assunto una tale enfasi da riuscire temporaneamente a oscurare il dirimpente tasso di letalità del Coronavirus.

La prudenza dei rigoristi e la spavalderia degli aperturisti

Questa dimensione di **sudditanza alle suggestioni psicologiche** offre l'occasione agli immancabili sospettosi di mettere in dubbio l'efficacia della campagna vaccinale. Ciò che però va presa in considerazione non è la presenza nella società di una trascurabile schiera di paranoici,

bensi la calcolata opera di strumentalizzazione di esponenti politici che, sfruttando il malessere di cittadini costretti a una forzata inattività lavorativa, sono teatralmente intervenuti sul palcoscenico mediatico per aizzare le folle a rimuovere gli impedimenti che hanno arginato la propagazione del mortale virus. I capi della destra, quindi, coerentemente con la loro inclinazione di arrabbiati seminatori di sfiducia, hanno ottusamente minimizzato l'emergenza sanitaria per istigare gli esercenti a scendere in piazza contro la prolungata chiusura di bar, negozi, ristoranti, palestre.

Non solo! Portando come prova i dati relativi alla contrazione dei contagi e riduzione dei decessi, si sono accreditati come i meritevoli annunciatori di una profezia autunnale che, secondo la loro imperscrutabile dote di indovini, si sarebbe puntualmente avverata in primavera. Infatti, con la faccia tosta di chi sa di essere palesemente in malafede, Salvini e Meloni hanno colpevolizzato un governo pretestuosamente accusato di essere ostaggio degli epidemiologi, i quali, sopravvalutando la crisi sanitaria, avrebbero spinto perché fossero varati penalizzanti provvedimenti coercitivi.

Per questi **facinorosi del pensiero ostile** turbati da un'indole inconsciamente anaffettiva, deterrenti come il coprifuoco, il distanziamento fisico e altri interventi dissuasivi sono stati inutilmente nocivi. Il buon senso e le equilibrate deduzioni ci portano ad affermare invece che i successi sono stati conseguiti grazie alle scrupolose norme di precauzione, alla vaccinazione di massa e alla progressiva immunizzazione.

Se i cittadini avessero seguito le indicazioni dei negazionisti, che cocciutamente hanno rifiutato l'uso della mascherina e hanno irresponsabilmente equiparato l'epidemia virale a un'influenza stagionale, non si potrebbe oggi programmare la graduale ripresa delle attività economiche preventivamente bloccate. Per avere un'idea della catastrofe cui saremmo potuti andare incontro in Italia, basta esaminare la situazione degli Stati Uniti negli ultimi dodici mesi. Con l'impresentabile Trump, infatti, la confederazione Usa aveva raggiunto il poco invidiabile primato del più alto numero di morti e il più alto tasso di contagio.

Con l'avvicendamento di Biden alla Casa Bianca è immediatamente partito il piano di vaccinazione, supportato da un esteso dispiegamento di personale sanitario e un consistente finanziamento dell'economia. Adesso gli Usa sono tra i Paesi meno colpiti e, con ragionevole ottimismo, possono intravedere l'agognata uscita dalla crisi recessiva. Esattamente come è avvenuto in Gran Bretagna, dove il convertito primo ministro Johnson ha programmato una vaccinazione a tappeto che ha reso la popolazione inglese prossima al ritorno alla normalità. Che è quello che contrariamente sta accadendo in Brasile, dove tuttora il presidente Bolsonaro sta infliggendo ai cittadini un perdurante calvario giornaliero di migliaia di decessi e decine di migliaia di contagiati.

È questa l'inoppugnabile descrizione dei fatti, a dispetto delle scomposte convulsioni degli erogatori di tempeste emotive, che, con le loro farneticazioni, spingono **la razionalità del pensiero a collidere con la refrattarietà delle ansie**. Comunque, seppur criticati e osteggiati, i rimedi messi in atto dagli immunologi hanno raggiunto i risultati previsti. Non sono mancate le incertezze e di sicuro i pareri controversi di esperti colpiti dal narcisismo della ribalta mediatica non hanno contribuito a diffondere l'immagine di una comunità scientifica unanimemente concorde. Ma, per quanto possa essere motivata l'apprensione di un'opinione pubblica desiderosa di beneficiare di una miracolistica cura, la medicina non può esimersi dal rispettare l'impianto procedurale che caratterizza ogni disciplina scientifica, ovvero: il **metodo di ricerca per approssimazioni progressive**.

La natura esplorativa e dubitativa della scienza

La scienza, a differenza della filosofia, non è lanciata alla scoperta della verità; a differenza della

religione, non promette salvifiche redenzioni; a differenza della magia, non annuncia eventi prodigiosi. Lo statuto delle materie scientifiche prevede pazienti indagini, meticolose osservazioni, interminabili comparazioni delle rilevazioni effettuate, rigorose formulazioni di ipotesi che devono essere sottoposte a severe verifiche. A guidare la scienza, in qualsiasi campo d'indagine, non è la rassicurante certezza della rivelazione, bensì lo **scetticismo del dubbio ipotetico**, che può essere dissolto solo dopo reiterate sperimentazioni. La minuziosa implementazione del processo investigativo non esclude tuttavia brillanti intuizioni e pionieristiche deduzioni. La storia delle scienze ce ne offre diversi esempi.

Nel III secolo a. C. Aristarco aveva già configurato la sfericità della Terra, la circonferenza della quale fu misurata con un leggero margine di errore dall'altro grande geografo e astronomo ellenistico, Eratostene. Il quale, dopo aver ottenuto la misura dell'angolo formato dalla proiezione dell'ombra ($7,2^\circ$) prodotta dai raggi solari sulla distanza tra Assuan e Alessandria d'Egitto, la moltiplicò per 50, essendo essa la cinquantesima parte dell'angolo giro che per 360° avvolge il pianeta. Darwin non fece ricorso al calcolo matematico per elaborare la teoria sull'evoluzione delle specie. A lui occorsero però oltre venti anni di dettagliate comparazioni tra gli esemplari di animali che aveva raccolto durante i suoi viaggi intercontinentali, per giungere all'ardita conclusione che gli esseri viventi non sono il frutto della creazione divina, ma della naturale selezione di chi si era adattato ai cambiamenti climatici.

Questi traguardi, ottenuti intersecando **circostanziate esplorazioni** e **lucidi ragionamenti**, appaiono stupefacenti se si tiene presente che, in mancanza di osservazioni da una navicella spaziale e di adeguate attrezzature elettroniche, Eratostene nell'antichità e Darwin nell'Ottocento moderno prefigurarono un mondo che era negato dal senso comune e osteggiato dalle autorità accademiche. Lo stesso discorso sulle capacità intuitive degli scienziati vale per la scoperta della teoria sulla deriva dei continenti, resa pubblica nel 1915 dal meteorologo tedesco A. Wegener. Il quale, osservando la corrispondenza tra la costa est del sud-America e la costa ovest dell'Africa, ipotizzò una loro unione originaria cui sarebbe poi seguita una lenta ma inarrestabile separazione. L'ipotesi fu in seguito confermata dalla similitudine dei resti fossili e dall'analisi sulla composizione delle rocce presenti sugli ormai distanziati continenti.

Alcuni anni dopo, nel 1919, Einstein sorprese la comunità scientifica mondiale con la sua teoria sulla relatività generale che, tra l'altro, prevedeva l'esistenza dei buchi neri. Una supposizione fantascientifica per l'epoca in cui fu formulata, ma che ha trovato un entusiasmante riscontro cento anni dopo, nell'aprile del 2019, quando è stato fotografato per la prima volta un buco nero a 55 milioni di anni luce dal nostro pianeta. Si potrebbe continuare sulla rivoluzionaria scia tracciata dagli scienziati che, combinando **genio intuitivo**, **studi applicativi** e **metodiche interpretazioni** dei fenomeni, ci hanno svelato aspetti inediti del nostro mondo. Ma la scienza non è contrassegnata solo da una successione di illuminanti cambi di paradigma.

Il problematico incedere della scienza

Una peculiarità distintiva della scienza è il procedere per tentativi che implicano la rettifica degli errori e l'emendamento di concezioni fallaci. La classificazione dell'ornitorinco permette di capire che il progresso scientifico non è né lineare né rapido, ma si fonda su periodici **sconvolgimenti di canoni interpretativi obsoleti**.

I primi coloni sbarcati in Australia, in seguito alle scoperte geografiche di J. Cook, si trovarono di fronte un animale a dir poco bizzarro. Aveva il corpo piatto coperto di peluria marrone scuro, senza collo ma con una coda da castoro; il becco era simile a quello di un'anatra, ma la testa era sprovvista di padiglioni auricolari; le quattro zampe terminavano con cinque dita palmate da cui sporgevano aguzzi artigli; stava a suo agio in acqua come un pesce, ma si comportava come un anfibio; la femmina deponeva uova, però allattava i propri piccoli. E, cosa strabiliante, quegli

stupefatti coloni non riuscivano a vedere né i capezzoli nelle mamme che allattavano, né i testicoli dei loro partner maschili.

Confusi e turbati dall'esistenza di una così stravagante creatura, essi ne imbalsamarono un campione che, impagliato, arrivò a Londra nel 1799. Posti di fronte all'evidenza di un animale che sembrava essere apparso da una remota area geografica per sfidare ogni preesistente indice di catalogazione, i biologi iniziarono a formulare congetture che proseguirono per oltre 80 anni. Non mancarono le contrapposizioni polemiche, fantasiose elucubrazioni e astrusi enunciati che evidenziarono i limiti di un approccio mentale che non aveva ancora assorbito le chiavi di lettura del modello evuzionistico di Darwin. Finalmente, nel 1884, si arrivò ad ammettere che l'ornitorinco, conformemente a qualsiasi altro essere vivente in lotta per la sopravvivenza, era una originale e dimostrativa esemplificazione dell'adattamento di una specie in difesa della propria conservazione.

Questo poco lusinghiero caso di goffa inadeguatezza, seppure circoscritto agli studi di biologia, consente di riflettere su un elemento costitutivo che contraddistingue la scienza in generale, ovvero: la **fallibilità di escogitazioni** che hanno bisogno di **continui aggiustamenti**. Marie Curie, la famosa chimica e matematica che si dedicò allo studio della radioattività, pagò con la vita la sua negligenza nel prendere misure precauzionali contro le radiazioni, che lei aveva erroneamente ritenuto innocue. Ma il caso più clamoroso di longevità di una sbagliata concezione è la plurimilleneria teoria della generazione spontanea che, dai tempi di Aristotele, serviva a spiegare l'alterazione e decomposizione degli alimenti con la formazione di esseri viventi scaturiti dalla materia inerte.

L'apprendimento in itinere della soluzione dei problemi

Dobbiamo al chimico Louis Pasteur la radicale **confutazione di una spiegazione difettosa** che ignorava l'esistenza dei microrganismi. Lo studioso francese, partendo dall'osservazione sulla fermentazione, isolò in laboratorio degli esseri microscopici che contaminavano i liquidi rimasti a contatto con l'aria. I germi furono identificati e sterilizzati con un trattamento di bollitura a 60/65° che da allora si chiamò pasteurizzazione. Successivamente il microbiologo si dedicò allo studio del colera dei polli, trovando la soluzione alla patologia con la coltivazione in laboratorio di batteri indeboliti, che venivano in seguito iniettati nei polli malati perché si sviluppassero gli anticorpi. Il successo dell'operazione aprì la strada a tutte le immunizzazioni che sono state largamente impiegate nel corso del Novecento.

I ragguardevoli traguardi conseguiti da Pasteur nell'Ottocento erano stati anticipati dalla vaccinazione contro il vaiolo, che fu coraggiosamente sperimentata dall'inglese E. Jenner alla fine del Settecento. Gli studi e le applicazioni vaccinali furono poi ampliati dal batteriologo tedesco H. Koch, che riuscì a debellare la piaga della tubercolosi. Infine, nel corso della seconda metà del Novecento, la vaccinazione di massa per via orale eliminò gradualmente l'incidenza del virus che provocava la poliomielite, salvando dalla paralisi milioni di bambini (3.000 ogni anno solo in Italia fino al 1960). Il successo arrivò però dopo oltre 50 anni di tentativi andati a vuoto e innumerevoli fallimenti. Furono necessari gli sforzi congiunti dei ricercatori di tutto il mondo perché si pervenisse a una risoluzione definitiva.

L'iter degli studi condotti sui vaccini è la prova inconfutabile di come la scienza medica abbia fatto affidamento sull'**approssimazione per gradi**, traendo preziosi suggerimenti dalle sperimentazioni non riuscite. La lezione che la medicina ci consegna è che, pur non esistendo obiettivi irraggiungibili dal sapere scientifico, quest'ultimi diventano accessibili se gli scienziati si pongono nell'atteggiamento di imparare a decodificare le complesse leggi della natura, che vanno umilmente studiate affinché le sue micidiali manifestazioni possano essere neutralizzate.

L'irrequietezza dei frettolosi e la sobrietà dei possibilisti

La ricerca medica non inclina verso opzioni miracolistiche per il semplice motivo che essa non si professa onnipotente. È piuttosto la diffusione di una distorta versione idolatrice ad attribuire alla medicina poteri magici che non le appartengono. La **versione superstiziosa** della medicina vorrebbe infatti ricette pronte all'uso e adeguate a scagionare istantaneamente malori e dolori. In realtà, la **versione laica** della medicina, quella che non si discosta dalla sua missione autentica, si aspetta da essa la lettura degli indicatori segnaletici che ci invia il corpo, per poter di conseguenza approntare cure sulla base di diagnosi accurate. Per cui, alla luce di quanto è stato detto, si può anche diffidare dello statuto della scienza medica, ma nella consapevolezza che fuori dalle sue norme esistono le preghiere e i guaritori occulti.

Ciò non significa mettere al bando gli studi che esulano dal tracciato farmacologico, né tanto meno bollare come eretiche le ricerche condotte dagli omeopati e dai cultori delle erbe medicinali, che riprendono e aggiornano una artigianale sapienza fondata sulla millenaria conoscenza delle proprietà terapeutiche delle piante. Al contrario, le sperimentazioni alternative vanno valorizzate e, una volta accreditate da scrupolosi monitoraggi, devono essere accolte alla stregua di proficui contributi. Come è già accaduto con la parziale integrazione nella medicina occidentale della medicina orientale, in particolare dell'agopuntura. Infatti, la saggia logica del prevenire della seconda, soprattutto a partire da una equilibrata alimentazione, ha molto da trasmettere alla prima, che è prevalentemente calibrata sull'abbattimento in fase conclamata degli effetti patologici.

D'altronde, in discussione non è la diversificazione dei rimedi, quanto la loro validità suffragata dall'attendibilità di esiti meticolosamente verificati. Ma non basta! I risultati vanno contestualmente certificati in base ai fattori che, di volta in volta, concorrono a modificare l'andamento di fenomeni preoccupanti come la pandemia virale. Seguendo questo ponderato criterio, si può convenire sul fatto che l'ostinata accelerazione impressa dagli aperturisti corre il rischio di rivelarsi un insondabile e azzardato **salto nell'ignoto**, se l'auspicata rimozione dei provvedimenti non è giustificata dalla compressione della virulenza.

Viceversa la moderazione dei rigoristi, sforzandosi di vincere la **reticenza delle incognite**, punta all'obiettivo di assicurarsi la certezza di ogni singola tappa programmata sul tragitto verso una sicura riapertura. Tradotto in termini realistici questo vuol dire che sarebbe lecita la sospensione di una prematura euforia, perché rimane tuttora urgente il bisogno di respingere l'incursione di varianti che potrebbero vanificare i progressi fatti. Altrimenti succederebbe ciò che sta avvenendo in Inghilterra, dove, nonostante la vaccinazione di massa, è in aumento la curva dei contagi causati dall'arrivo della variante indiana. Ciò che in effetti era già avvenuto nel resto d'Europa con la precedente variante brasiliana.

Una nuova filosofia di vita?

Gli scienziati più accorti ci invitano a non cedere prematuramente ai facili entusiasmi, non perché siano pessimisti per natura e iettatori per deformazione professionale, ma perché le loro previsioni sono autorizzate dagli studi sulla frequenza con la quale le epidemie virali si sono abbattute sul genere umano negli ultimi 40 anni. Negli anni Ottanta del secolo scorso iniziò a imperversare l'immunodeficienza (HIV o AIDS), che ha finora causato 25 milioni di morti nel mondo. Nel 2003 ha fatto la sua prima comparsa la SARS, manifestatasi con un attacco ai polmoni. Nel 2009 è stata la volta dell'influenza suina. Nel 2014 il virus della SARS, dopo essersi irrobustito nel corso di un decennio, è ricomparso con un allarmante tasso di mortalità. Nel 2019 la sua variante, denominata Coronavirus, è riapparsa nelle forme che abbiamo a nostre spese imparato a conoscere.

Su di essa abbiamo ancora poche informazioni e le modalità di risposta delle nostre difese

immunitarie sono incomplete. Ci aspettano tempi incerti e uno spirito di adattamento al quale l'illimitata disponibilità di movimento e di consumo finora goduta non ci avevano preparato. Nell'ultimo anno ci siamo trovati davanti alla sofferta scelta di salvare le vite dei ricoverati senza danneggiare irreversibilmente le attività lavorative. Le scuole sono state chiuse per mesi, costringendo la generazione dei futuri cittadini a sacrificare le relazioni sociali, il rapporto pedagogico con gli insegnanti, il ritmo serrato degli studi. La vita delle famiglie è stata confinata negli angusti spazi domestici. L'isolamento dei nonni dai nipoti ha drasticamente interrotto lo scambio affettivo intergenerazionale. Il confinamento degli anziani nelle case di riposo ha ostruito la comunicazione tra genitori e figli. Lo stipendio garantito ai dipendenti pubblici ha scavato un abisso di diffidenza nei titolari di attività autonome, costretti a chiudere e a ricorrere alla cassa integrazione.

Siamo diventati tutti più nervosi e insofferenti, meno socievoli e ottimisti. Cerchiamo di evadere dall'enigmatico presente immaginando rigeneranti vacanze, ma il primo di luglio la rimozione del blocco dei licenziamenti colpirà un milione di lavoratori, che andranno ad aggiungersi alla nutrita schiera dei disoccupati. I giovani hanno ormai accolto nel loro orizzonte esistenziale la percezione di un futuro che, invece di essere una promessa, si è ormai materializzato come una incombente minaccia. Lo mettono in evidenza i dati Istat relativi all'incessante calo demografico. In Italia, i giovani si sposano sempre meno e, se convivono, fanno pochi figli: una media di 1,29 per ogni donna nel 2019. Nello stesso anno c'è stato inoltre un saldo negativo della popolazione di 212.000 unità. La tendenza si è accentuata nel 2020 con l'incremento dei morti dovuti all'epidemia: 737.000 decessi a fronte di 344.000 nascite.

Alcuni sociologi parlano di una **mutazione antropologica** già in atto, innescata dalla forzata introiezione di uno stato di necessità che sta ridisegnando le coordinate del nostro stile di vita: spazi, spostamenti, relazioni, potere d'acquisto, tempo libero, rimodulazione delle prestazioni lavorative in ufficio e a casa, riorganizzazione dei tempi tarati sull'efficienza delle connessioni in remoto. In concomitanza con questa trasformazione sociale, comincia a profilarsi una nuova priorità di valori improntata a un **realistico pragmatismo**. Forse stanno maturando i tempi in cui un **sano stoicismo** e un **mitigato cinismo** cominciano a prendere il sopravvento sulle mistificazioni dell'eterna età della prosperità?

Sarebbe, in tal caso, una imprevista riemersione dall'oblio delle scuole ellenistiche che, poco meno di duemila anni fa, subirono la sconfitta culturale inferta dal neoplatonismo dei padri della Chiesa. E sarebbe altresì una clamorosa riprova della fondatezza di un aspetto del pensiero di Marx, il cui materialismo storico si fonda sull'enunciato della subordinazione della coscienza alle condizioni materiali di vita. Intendendo per coscienza quel coagulo di convinzioni che, mutate dal contesto in cui si nasce e si vive, motivano l'agire quotidiano delle persone.

Se così dovesse essere, insieme a un crescendo di processioni vaccinali che sono già state annunciate per schermarci dalle future varianti virali, dovremmo aspettarci la formazione di una **frigida e autoreferenziale sensibilità collettiva**, che andrebbe ad affiancarsi alla sfuggente consistenza liquida della società contemporanea descritta da Bauman.

Per la stesura della riflessione mi sono avvalso della consultazione di libri letti nel passato, anche lontano, che hanno tuttavia mantenuta intatta la loro attualissima funzione di dispensatori di idee.

- 1) J. D. Bernal, *Storia della scienza*, Editori Riuniti, Roma, 1969
- 2) T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1979
- 3) U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997
- 4) U. Galimberti, *Il corpo*, Universale Feltrinelli, Milano, 2013